

LE ORIGINI

L'idea di segnalare col fuoco ai naviganti è antichissima e, in origine, aveva uno scopo offensivo: durante la guerra di Troia, Nauplio sale sulle rocce del promontorio Sigeo, e per vendicare la morte del figlio Palamede inizia a segnalare col fuoco alle navi nemiche non l'entrata in porto, ma un punto pericoloso facendo sì che le navi degli Achei trovino la morte contro la costa dell'Eubea¹. Da questa leggenda pare tragga origine la torre costruita in quel luogo negli anni a venire e riconosciuta dall'autore greco Filostrato Maggiore² come quella rappresentata nella *Tabula Iliaca*, oggi conservata ai Musei Capitolini di Roma. Possiamo quindi affermare che l'usanza di segnalare alle navi da una posizione di altura nasce con un intento offensivo e non amichevole; solo in seguito l'uomo si renderà conto di come lo stesso mezzo di segnalazione, inizialmente affidato solo a costruzioni o monumenti di grandi dimensioni collocati sulle colline, possa diventare un utile ausilio per la navigazione³.

Già il poeta Omero⁴ paragonava il fulgore dello scudo che Atena aveva donato al pelide Achille alle luci prodotte dai fuochi segnaletici, che si usavano accendere sui promontori per segnalare alle navi.

Lo storico Tucidide⁵ racconta come, durante la

guerra tra Ateniesi e Plateesi, sorse una grande confusione perché entrambi gli schieramenti avversari avevano iniziato ad usare il fuoco per le segnalazioni e quindi nessuno capiva se fossero segnali amici o nemici. In effetti, già nell'VIII secolo a.C. il poeta Leschete nella sua *Piccola Iliade* aveva consigliato alcuni metodi poi riportati dal militare Enea Tattico⁶ e perfezionati nel II secolo a.C. dagli *Stratagemmi*⁷ del generale cartaginese Polieno, ma duramente criticati da Polibio⁸ che li riteneva eccessivamente complessi e di difficile realizzazione.

I metodi di segnalazione luminosa sono dunque all'origine dell'idea del faro: era quindi necessario posizionarsi su un punto alto (promontorio, collina, falesia) e da lì indicare la via tramite il fumo di giorno e la luce, e quindi il fuoco, di notte. E' possibile che prima della costruzione del faro di Alessandria non esistessero torri con la medesima funzione? La risposta è no, almeno a partire dal VI secolo a.C.. Se, in effetti, è opinabile, anche se non impossibile, immaginare che alcuni nuraghe in Sardegna (come ad esempio quelli a Cala del Vino presso Alghero) potessero aver svolto questa funzione già in epoche assai remote, siamo in possesso di evidenze archeologiche che ci testimoniano come già Fenici e Greci avessero intuito questa esigenza prima dell'Egitto tolemaico.

Nessun periplo fenicio o greco, ma nemmeno i successivi *itineraria*,⁹ nominano chiaramente

1 Filostrato Minore, *Eroico*, 47.

2 Oltre al passo citato, in Filostrato Maggiore, *Immagine*, II, 17, 2 si parla delle Isole Canarie, le antiche Isole Fortunate, secondo l'esplorazione di Giuba II di Mauretania, e si afferma che, su una delle isole, si innalzava una vetta dedicata a Poseidone, chiara allusione ad punto di riferimento per la navigazione.

3 Infatti, la mole di una grande montagna, come l'Etna, la cui vetta si poteva avvistare già dal mare o quella di antichi *menhir* che si ergevano dalla costa così come quella dei Colossi (pensiamo a quelli di Rodi o *Portus Raphiti*, che mai in epoca antica funsero da fari ma semmai avevano il ruolo di giganteschi segnaoli di entrata al porto) potevano già essere un ottimo aiuto al navigante.

4 Omero, *Iliade*, XVIII, 207-214; *Odissea*, X, 30.

5 Tucidide, *La Guerra del Peloponneso*, III; 22.

6 Enea Tattico, IV, 5.

7 Polieno, *Gli Stratagemmi*, VI, 16.

8 Polibio, *Storie*, X, 44-45.

9 Si veda per Pitea di Marsiglia, S. Magnani, *Il viaggio di Pitea sull'Oceano*, Bologna 2002; per Scilace di Carianda, A. Peretti, *Il periplo di Scilace*, Pisa 1979; per i peripli fenici, F. Cordano, *Antichi viaggi per mare, peripli fenici e greci*, Pordendone 1992; sulla navigazione fenicia (ed etrusca) *Etruschi e Fenici sul mare, catalogo della mostra didattico-divulgativa, Roma, Complesso del Vittoriano 12 novembre-13 dicembre 2009*, a cura di F. Enei, per lo *Stadasmus Maris Magni* S. Medas, *Lo Stadismo o Periplo del Mare Grande e la navigazione antica*, Madrid 2008; per l'*Itinerarium Antonini*, M. Calzolari, *Introduzione*

fari, si parla spesso di *purgoi* (torri) topograficamente collocate in luoghi idonei agli stessi. Inoltre, se analizziamo alcuni toponimi fenici, come nel caso di Tripoli, notiamo come la presenza di un faro nel porto di quella città fosse cosa assai probabile. Tripoli, in epoca fenicia, possiede due toponimi, *Dl-hym*, letteralmente “cancello del mare” (in parte conservato nel nome Tālūm, la grande isola vicina al porto di Al-Mina in direzione nord) e un secondo toponimo, *Yš’ym che significa “salvezza sul mare”. Forse, quest’ultimo si riferisce alla penisola di Al-Mina, ed esattamente alla località dove poteva essere collocato un faro, magari l’odierna Borg¹⁰.

Analizzando l’origine del termine *talayot*, che spesso ricorre nelle isole Baleari (Maiorca e Minorca), con le evoluzioni della lingua fenicio-punica, con il termine arabo *ṭalī’i* e con il termine punico *t’lyt* (significano tutte “torri”) troviamo in un’iscrizione di Abd-Melqart a Cos (Grecia) *p’l ht’lyt* (“costruttore di torri”) che possiamo tranquillamente correlare a quanto le fonti latine e greche narrino circa le torri di avvistamento di epoca fenicio-punica: *multis hoc cognitum experimentis, in Africa Hisapniaque turrium Hannibalis, in Asia vero propter pirati-*

allo studio della rete stradale romana: l’Itinerarium Antonini, Roma 1996; per Avieno, L.: Antonelli, *Il Periplo nascosto, lettura stratigrafica e commento storico-archeologico dell’Ora Marittima di Avieno*, Padova 1998.

10 E. Lipinski, *Itineraria Phoenicia*, Leuven-Paris-Dudley, MA 2004, pp. 32-35. L’odierna Borg potrebbe essere l’antica Birgi, la strada che collegava Cartagine ad altre località marittime. Ancora una volta il nome Birgi, come la nostra italiana Pyrgi o Bara, presso Brindisi, potrebbe essere una corruzione dal termine greco *purgoi* che indica delle torri. Il geografo arabo del XII secolo Al-Idrisi afferma che dal porto di Tripoli si potevano vedere quattro isolette, una delle quali era nota come Isola delle Colonne, distante solo 250 m da Borg ed il cui toponimo fa evidente riferimento ad edifici stanziati sull’isola, sul luogo dei quali, forse, è stata costruita la chiesa di San Tommaso.

cos terrores simili specularum praesidio excitato, in quis praenuntios ignes sexta hora diei accessos saepe copertum est tertia noctis a tergo ultimis visos: “Lo si è controllato da molte esperienze: in Africa e Spagna le torri di Annibale, in Asia simili osservatori di difesa furono istituiti sotto la spinta del terrore dei pirati, e così ci si accorse più volte che i fuochi di allarme appiccati alla sesta ora del giorno erano scorti alla terza ora notturna di chi si trovava nel punto più arretrato”. Altro toponimo eloquente, per l’epoca fenicia, è quello di Monte Adranone, in Sicilia, il cui nome deriva forse dal termine arabo *nadur* che vuol dire specola; ancora oggi in arabo la parola significa “guardiano”.

Il grande stratega Polieno, cartaginese, racconta di un assai complesso sistema per mezzo di clessidre e telegrafi ottici per potersi scambiare segnali da Cartagine (Tunisia) a Capo Lilibeo (Sicilia), notizia che verrà riportata anche dal geografo Strabone¹¹ come veritiera, ma che sarebbe impossibile senza l’ausilio di almeno un altro ripetitore da poter collocare in un punto intermedio, ad esempio a Pantelleria, ma forse anche di un terzo che potremmo collocare a Capo Bon¹², dove dal tempio di Ras-el-drak, segnali di fuoco potevano essere facilmente avvistabili. Anche lo Pseudo Cesare afferma che in Africa vi erano torri utilizzate come specole: *in hoc iugo colles sunt excelsi pauci, in quibus singulae turres speculaque singulae perveteres erant conlocatae, quarum apud ultimam praesidium et statio fuit Scipionis* “in questa catena ci sono pochi colli alti, sui quali erano state collocate dai tempi antichi torri ed isolate postazioni d’osservazione, presso l’ultima delle quali erano posizionate una guarnigione ed un punto di guardia di Scipione”¹³.

11 Strabone, *Geografia*, VI, 2,1.

12 S. Moscati, *I Fenici*, Milano 1988, p. 449. Proprio nelle pitture della tomba di Djebel Mlezza a Capo Bon si possono trovare rappresentate alcune torri che potrebbero corrispondere a quelle di cui parlano gli autori antichi.

13 Pseudo-Cesare, *La guerra d’Africa*, 37, 5.

Tornando all'iscrizione *p'l ht'lyt*, visto che il verbo *p'l* viene impiegato dai Fenici solo in relazioni con i luoghi d'entrata e la menzione di una *t'lyt* eretta in una città portuale quale Cos, altro non potrebbe far pensare che ad un faro costruito per la salvezza dei naviganti

L'iscrizione bilingue, in fenicio e greco come le famose lamine auree del tempio di Tefarie Velianas, iscritte in etrusco e fenicio, a *Pyrgi*, sottolineano nella terza riga l'utilizzo della torre come faro¹⁴ grazie al termine *ms't*. Proprio come a *Pyrgi*, la dedica era rivolta da Astarte, divinità fenicia della navigazione (assimilata alla dea Afrodite nella versione greca) e potrebbe così essere tradotta: "In onore della Signora Astarte, ho costruito questa torre, io Gerbaal, figlio del re Abdalonimo, padre degli abitanti del regno di Sidone, per la salvezza di tutti i naviganti che dovranno osservare i fuochi emessi dal braciere ad olio del faro mente si avvicinano al porto"¹⁵. Non sarà inutile notare come Sostrato di Cnido, l'architetto del faro di Alessandria, fosse nato a solo 18 km di distanza dalla città di Cos; dunque potrebbe aver visto il suddetto faro ancor prima della costruzione che lo rese celebre. Prima della creazione della torre alessandrina, avvenuta nel III secolo a.C. sull'isola di *Pharos*, dalla quale presero poi il nome tutte le strutture di quella tipologia, non si usa mai la parola faro ma *purgos*, la cui radice *-pur* indica chiaramente il fuoco, ragion per cui città come *Pyrgi* o *Pirano* potrebbero avere derivato il proprio nome

14 E.Lipinski, *Itineraria Phoenicia*, Leuvan-Paris-Dudley, Ma 2004, p. 153. CIS I, 5952.

15 A.Maiuri, *Nuova silloge epigrafica di Rodi e Cos*, Firenze 1926, n. 496. Anche a Thapsus abbiamo notevoli indizi topografici datici da un geografo romano di nome Vibius Sequester (*Flumina*, 151) il quale riferisce che Thapsus si trova *iuxta Russicade*, identificata dallo Gsell in Skikda il cui nome significherebbe Capo del Fuoco. Notizia simile appare per Tangeri, il cui nome confrontato tra il periplo di Annone e l'Etnica si Stefano di Bisanzio alluderebbe ai bruciatori di incenso e per estensione a coloro che si occupavano dell'illuminazione di un faro nella Baia di Tangeri.

per l'appunto dalla presenza di una o più strutture faree.

Nel VI secolo a.C. un nobile greco di nome Akèratos fece costruire sulla collina di Thasos (Grecia), non a caso chiamata Cap Pyrgos, una torre-tomba di forma circolare (*fig. 1*) sulla quale pose la seguente iscrizione: "questo è il monumento di Akèratos, figlio dei Friaseridi, è stato posto sulla rada, segnale di protezione per le navi e i naviganti". Oltre ad esso vi erano altre due strutture, una all'entrata del porto e l'altra sulla collina di Phanari.

I fari non erano mai costruzioni isolate come l'immaginario collettivo e la pittura romantica di fine Ottocento hanno trasmesso. Ve ne era uno principale supportato da edifici collocati alla stessa altezza su altri punti oppure da edifici di più piccole dimensioni chiamate Lanterne (Leptis Magna-Libia), Specole (Capri-Campagna) o torri-faro (Civitavecchia-Lazio). Il faro di Thasos si presenta, allo stato attuale, costruito in grandi blocchi di marmo locale e di dimensioni modeste.

Non è escluso che la sua altezza fosse maggiore mentre è quasi certo che dovesse essere provvisto di una scala esterna, verosimilmente in legno, per accedere al piano superiore dove era allestito il braciere.

Torri di questo tipo che comunicassero tra di loro erano assai frequenti anche sulla costa illirica: nell'odierna isola di Hvar, nella Croazia dalmata (il cui antico toponimo *Pharos* non ha bisogno di commenti), presso Jelsa rimangono ancora sulla collina di Tor i resti della torre di Maslinovik che era probabilmente utilizzata sia come torre di avvistamento che come faro.

Questo non dovette essere il solo faro di una costa assai frastagliata e lungo la quale era presente un ragguardevole numero di isole che poteva rendere disagiata la navigazione.

Sempre intorno al VI secolo a.C. è databile la torre-faro di origine punica scoperta negli Anni Quaranta del Novecento sull'altura del Coltellazzo a Nora in Sardegna e che purtroppo venne demolita per far poi posto allo spiazzo che

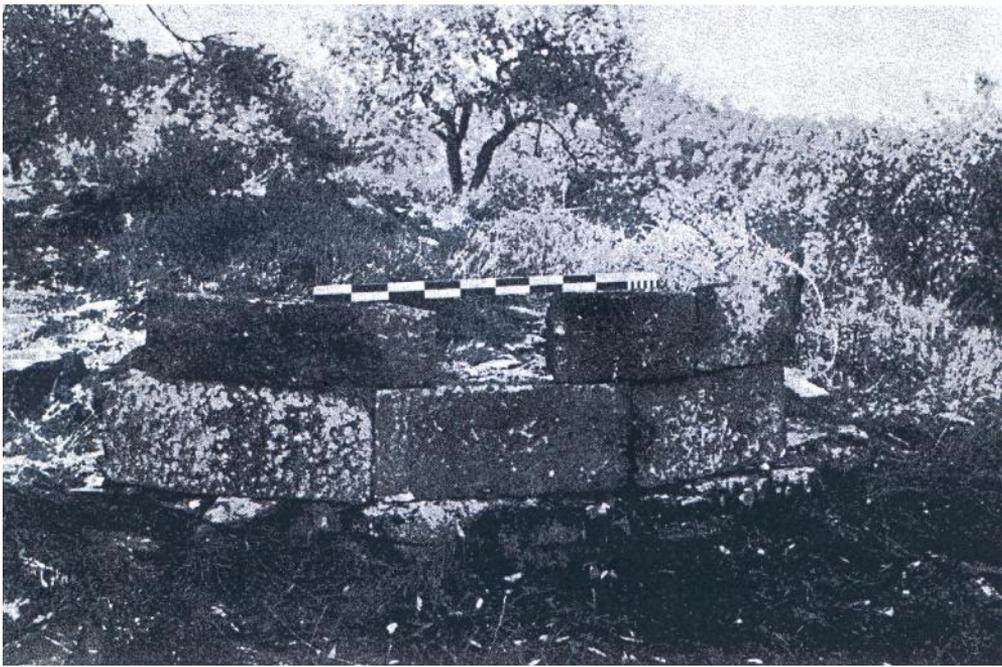


Fig. 1 Thasos, Cap Pyrgos, la tomba-faro di Akèratos

si profila di fronte all'omonima torre saracena. In questo caso la struttura si presentava quadrangolare e formata da grossi blocchi in pietra: dunque, all'altezza data dalla sua collocazione sulla collinetta del Coltellazzo si aggiungeva una struttura robusta di medie dimensioni. Certo quello che rimaneva era solo il basamento e non ci è dato sapere se, proseguendo verso l'alto, avrebbe avuto quei piani digradanti sino all'ultimo di forma cilindrica che avrebbero caratterizzato tutti i fari successivi, da Alessandria sino almeno alla costruzione della Lanterna di Genova, quindi alla piena epoca medievale. Non solo in Grecia e Dalmazia e Sardegna si era analizzato il problema di segnalare i pericoli alle navi: qualche anno fa (anche se la scoperta risale agli anni sessanta del secolo scorso!), nelle acque della località nota come Marsa Sabratha (Libia), furono segnalati da Di Vita¹⁶ numerosi blocchi di cava, tutti ben squadriati anche se non parallelepipedi, ascrivibili ad una struttura farea di epoca pre-romana, forse coeva a quella

16 A. Di Vita, «Una chiusura a Sabratha?» in *L'Africa Romana, Atti del XV Convegno di studio, Tozeur, 11-15 dicembre 2002*, a cura di Mustapha Khanoussi, Paola Ruggeri, Cinzia Vismara, Roma 2004, pp. 1771-1787.

di Nora (Sardegna). Le fondamenta della torre giacciono ancora sott'acqua mentre emerge un primo filare di blocchi in arenaria che per tipologia e dimensioni farebbero pensare ad una struttura in *opus punicum*. Dunque, è possibile che già in epoca fenicia (o al più tardi in epoca punica) quell'abile popolo di navigatori che furono i Fenici, dopo aver scoperto che era possibile orientarsi grazie all'osservazione delle stelle, avesse inventato anche le prime torri che potremmo tranquillamente definire fari, ben tre secoli prima che Sostrato di Cnido costruisse il Faro di Alessandria.

Effettivamente già lo storico latino Tito Livio¹⁷ informava che in epoca punica, in Africa e Spagna, vi erano numerose torri di avvistamento (forse in realtà anche con la funzione di faro) e che Annibale ne possedeva una ad Adrumeto.

17 Tito Livio, *Storia di Roma*, XXII, 19; Plinio, *Storia Naturale*, II, 73. Ad Adrumeto è stato individuato sull'isolotto Joinville il basamento ottagonale del faro romano restaurato da Giuba II, forse in sostituzione di un precedente edificio fenicio con la medesima funzione. Le dimensioni dell'edificio, a giudicare dal diametro, furono senza dubbio ragguardevoli *cf.*: L.Foucher, *Hadrumentum*, Paris 1964, pp. 83-84.

IL FARO DI ALESSANDRIA

E' nel III secolo a.C. che Tolomeo I Sotèr, il quale forse aveva visitato la tomba di Akèratos a Thasos, decise di affidare all'architetto Sostrato di Cnido quella che doveva essere la sua tomba (come testimoniano alla base le statue sue e di sua moglie divinizzati come gli déi egizi Osiride ed Iside) e che si sarebbe rivelata una grande innovazione tecnologica per i secoli a venire: il Faro di Alessandria.

La costruzione (figg. 2, 3), la cui altezza doveva aggirarsi tra i 90 e i 100 m di altezza, era qualcosa di stupefacente per l'epoca¹⁸. La torre venne costruita sull'isola di *Pharos* creando un lungo pontile di 700 stadi (300 m) per questo chiamato *Heptastadion*, che collegava l'isola, e quindi il faro, alla terraferma. La struttura, in base alle evidenze iconografiche (mosaici, sculture ed emissioni numismatiche), che sono giunte sino ai nostri giorni, presentava un primo piano quadrato alla cui base erano negozi di varia tipologia, sopraelevato di 15 m sul livello del mare grazie ad una scala che proseguiva all'interno dell'edificio formando una spirale che avrebbe consentito agli inservienti di raggiungere il piano della lanterna. Il secondo piano doveva essere ottagonale e recare al centro un'iscrizione con la quale Tolomeo che dedicava il monumento ai naviganti. Il furbo architetto Sostrato di Cnido, dopo la morte del sovrano volle manifestare la paternità dell'edificio, sostituendo nell'iscrizione il nome del sovrano tolemaico con il proprio, come vedremo in seguito.

Molti sono stati gli scrittori antichi che hanno menzionato la grande costruzione alessandrina che era ormai divenuta simbolo non solo della città di Alessandria ma dell'Egitto stesso tanto che il poeta elegiaco Tibullo¹⁹ per manifestare come la bellezza di Delia spiccasse tra la folla egiziana così recitava: *insignis turba debeat in Pharia*. La descrizione, semplicissima ma allo stesso tempo piena di stupore che più colpisce è

18 Un'altezza superiore ai 100 m sarebbe stata del tutto inutile poiché il navigante non l'avrebbe potuta vedere.

19 Tibullo, *Elegie*, I, 3.



Fig. 2 Modellino ricostruttivo del Faro di Alessandria in legno, balsa e sanpietrini. Realizzato da Ivan Fioramonti, Parma 2010.



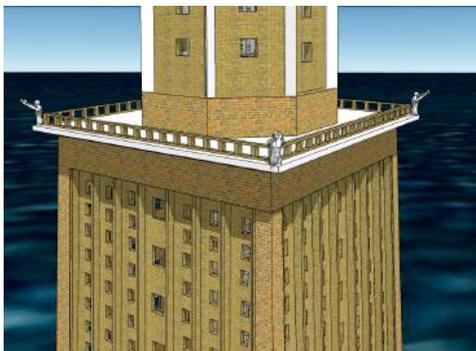


Fig. 3: Ricostruzione 3D a cura di Daniela Romani, Parma 2010

quella riportata da Giulio Cesare²⁰: “Faro è una torre di grande altezza e mirabile architettura costruita su un’isola. Il nome è derivato dall’isola stessa. E proprio quest’isola, situata di fronte ad Alessandria, ne forma il porto”. Come ricordato, Plinio il Vecchio²¹, che si lamentava del fatto che il faro avesse una luce fissa che poteva essere scambiata dai naviganti per quella di una stella, riferisce anche, oltre al costo di 800 talenti, la funzione dell’edificio stesso: “lo scopo di questa torre è di far vedere alle navi, di notte, un fuoco per segnalare le secche e l’ingresso al porto”. Lo scrittore greco Luciano²² racconta che Sostrato utilizzò per scrivere il nome di Tolomeo della calce, materiale assai deperibile, sotto la quale pose il proprio nome realizzato con materiale più resistente. Dopo qualche anno, morto Tolomeo, le lettere che formavano il nome di Tolomeo caddero lasciando visibile quello di Sostrato; quando Plinio il Vecchio visiterà il faro si stupirà di come un sovrano ellenistico fosse stato tanto magnanimo da concedere all’architetto di scrivere il proprio nome sull’edificio. Ancora nel III secolo d.C., grazie a Solino²³, sappiamo che il faro era funzionante di notte: “...e poi c’è Faro, colonia conquistata dal dittatore Cesare, tramite i cui fasci (sott. di luce) dirige la navigazione notturna”. Nel secolo successivo la stessa informazione ed il fatto che la torre fosse ancora di dimensioni ragguardevoli, dunque non ancora danneggiata, viene riportato da San Basilio²⁴.

Tornando all’architettura, nota soprattutto dalle riproduzioni iconografiche agli angoli del secondo piano erano quattro statue di Tritoni che, specie in caso di foschia, suonando la buccina (una specie di corno), avrebbero emesso un suono per segnalare l’entrata in porto delle navi. L’ultimo piano, di forma cilindrica, aperto con

20 Caio Giulio Cesare, *La guerra civile*, III, 112.

21 Plinio il Vecchio, *Storia Naturale*, XXXVI, 83.

22 Luciano, *Come si deve scrivere la storia*, 62; Plinio il Vecchio, *Storia Naturale*, XXXVI, 83.

23 Solino, *Raccolta di fatti memorabili*, 32, 43.

24 San Basilio, *Lettere*, LXXXII.

colonne su tutta la circonferenza per diffondere, grazie ad un giro di specchi ustori, la luce della lanterna a 360°, era chiuso da una cupola sulla quale era impostata una statua maschile di difficile interpretazione: Tolomeo divinizzato, Zeus Sotèr (Salvatore) o, più probabilmente, Poseidone, il dio del mare, con patera e tridente (fig. 4).

Il Faro di Alessandria non era però l'unica fonte di avvistamento per i naviganti, perché, non lontano, come ricorda il poeta Posidippo, era



anche il tempio di Arsinoe, dalla cima del quale, come in epoca precedente, potevano essere creati fuochi per facilitare il navigante che di giorno invece non avrebbe fatto fatica a riconoscerlo date le sue dimensioni: *“A mezzo tragitto tra la punta dell’isola di Faro e la foce di Canopo ho il mio posto, ben visibile sopra le onde, questa scogliera ventosa della Libia dalle molte greggi, che si protende verso lo zefiro che giunge dall’Italia, dove Callicrate mi ha innalzato e chiamato tempio della regina Arsinoe Cipride....questo tempio con buoni ripari da ogni flutto”*²⁵.

In effetti, prima della costruzione delle torrifaro di Thasos, in Grecia l’abitudine era quella

25 Posidippo, *Epigrammi*, 116. Libia era il nome con il quale i Greci designavano tutta l’Africa nota a occidente dell’Egitto.



Fig. 4: A sinistra: intaglio vitreo con faro di Alessandria, Iside Pharia e Poseidone. A destra dall’alto in basso: vaso-souvenir con riproduzione del faro Alessandrino e della sua statua trovato a Bègram (Kabul); emissione numismatica di Commodo con il faro sul quale sono bene evidenti i Tritoni angolari

di segnalare la costa ai naviganti tramite fuochi emessi dalla sommità dei templi: si pensi a Capo Sounion, al tempio di Venere sulla cima del Colle Guasco ad Ancona (Marche), al tempio della Dea Cupra a Cupra Marittima (Marche), a quello di Atena a Punta Campanella (Campania, *fig. 5a*), al tempio E di Selinunte (Sicilia), al tempio di Afrodite (come è stato recentemente proposto) a Caulonia o a quello di Apollo Aleo a Cirò Marina (Calabria) o a quello di Capo Colonna (*fig. 6a*) solo per nominarne alcuni. Addirittura i commentatori di Diodoro Siculo a proposito dell'isola di Ongia, posta a poca distanza dal porto di Catania (Sicilia), parlano di un tempio dedicato alla dea eponima che nel corso dei secoli verrà chiamato tempio, sepolcro e poi faro²⁶. In epoca etrusca, come attesta il poeta gallico Rutilio Namaziano²⁷, si era soliti fare fuochi ai naviganti dagli altari posti in cima ai santuari extraurbani che, come noto, erano collocati presso i porti, come nel caso di Gravisca e Pyrgi (Lazio). Un noto mosaico proveniente da Palestrina (Lazio) rappresenta una colonna sulla quale brilla un fuoco (*fig. 5b*). La tradizione letteraria identifica la colonna proprio come il resto di uno di questi templi, tanto che, erroneamente, a suo tempo, si pensò che anche le colonne poste presso il porto di Brindisi avessero svolto questa funzione.

La presenza di fuochi posti su santuari collocati su colline, certo con un significato più simbolico che reale, non si esaurirà nel Medioevo: pensiamo a quando San Paolo menziona una luce che si vede a circa 20 stadi dall'isola di Malta e che potrebbe corrispondere al sito di San Paolo Milqi dove è stata rinvenuta anche una torre presso una villa romana, oppure al XII secolo quando Giraldo Cambrense nella *Descrizione dell'Irlanda* parla di un fuoco inestinguibile del Kildare perennemente tenuto acceso da Brigida

e dalle monache²⁸. In epoche successive saranno i santuari stessi con le loro dimensioni e la loro collocazione geografica a fungere da fari grazie all'altezza dei loro campanili, si pensi, ad esempio, a Mont St. Michel (*fig. 6b*).

28 *Agli estremi confini dell'Occidente, Descrizione dell'Irlanda di Giraldo Cambrense* (a cura di Melita Cataldi), Torino 2002.



a



Fig. 5a, b: In alto: la torre medievale che ha preso il posto del faro romano a Punta della Campanella (foto B.Giardina); in basso Museo Archeologico Nazionale di Palestrina, mosaico romano con colonna corinzia sulla quale arde un fuoco

b

26 Daniela Pietrasanta, *Le epistole di Diodoro Siciliano. Un apocrifo tra mondo antico ed età moderna*, Reggio Calabria 2005, p. 75.

27 Rutilio Namaziano, *De redito suo*, 400-709.



a



b

Fig. 6 a, b: Sopra, Capo Colonna, Croton, Calabria, ciò che rimane del tempio di Hera Lacinia, che nell'antichità dava il nome anche al capo, e che poteva essere avvistato dalla costa; sotto, il santuario del mare di Mont St.Michel in Normandia (foto B.Giardina)

IL FARO COME LUOGO COMMERCIALE E LA SUA DESCRIZIONE NELLE FONTI CLASSICHE

Tornando al faro alessandrino e anche alla ricostruzione che ne fece Thiersch e che si è cercato di aggiornare con i modelli esposti in mostra, nessun autore né studioso si sofferma sulla presenza di un lungo porticato alla base del faro. Tale porticato doveva ospitare numerosi negozi presso i quali chi fosse approdato ad Alessandria, oltre a commerciare vari generi alimentari e non, avrebbe anche potuto comprare uno di quegli *ex-voto-souvenirs* che sono stati trovati dagli archeologi in siti assai lontani dal mare come Vulci o Libarna (fig. 7).

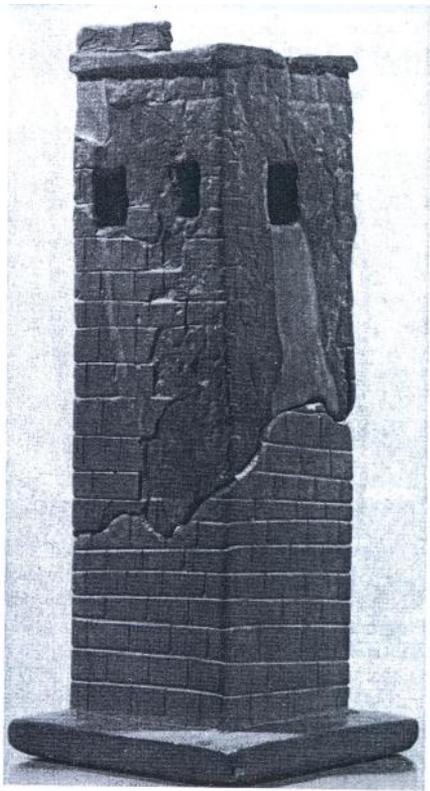


Fig. 7: Da sinistra a destra: Roma, Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia (ora il pezzo è smembrato), modello in terracotta a forma di faro, replica in miniatura forse del faro del porto di Cosa, trovato presso l'area templare di Vulci; Torino, depositi del Museo di Antichità, lucerna in bronzo a forma di faro romano, forse replica in miniatura del faro di Caligola a Gesoriacum, trovata nell'accampamento militare di Libarna;

Questa tipologia di negozio era presente in tutti i fari di una certa importanza, legata certo alle attività economiche del porto in cui la struttura era inserita. Ecco perché all'interno della struttura erano presenti numerose stanze abitabili



dedicate sia ai commercianti che ai soldati essendo i fari, già nell'antichità, distretti militari. Con il passare del tempo il faro di Alessandria diventa modello di ispirazione per tante altre costruzioni con la stessa funzione a cui si aggiunge anche un elevato valore simbolico. A soli 40 km di distanza un tale *Philon* costruisce una tomba che, su modello del celebre faro alessandrino, è ancora visibile presso il Lago Mareotide ad Abousir (Egitto), l'antica *Taposiris Magna* (fig. 8).

Le fonti antiche sono sempre molto scarse nelle menzioni dei fari ed è già molto che indichino esattamente la loro collocazione topografica; ecco perché le varie ricostruzioni dei fari antichi sono sempre differenti e affidate all'inventiva dei moderni che, troppo spesso, non hanno sfruttato le innumerevoli fonti iconografiche a loro disposizione. Il primo grande edificio a

I FARI TIRRENICI NELLE FONTI ANTICHE

competere con il faro di Alessandria fu la gigantesca torre farea, denominata *Tibereium*, che Erode Attico volle costruire presso il suo palazzo imperiale a *Caesarea Maritima* (Israele) e la cui collocazione è stata recentemente arretrata rispetto all'imbocco del porto.

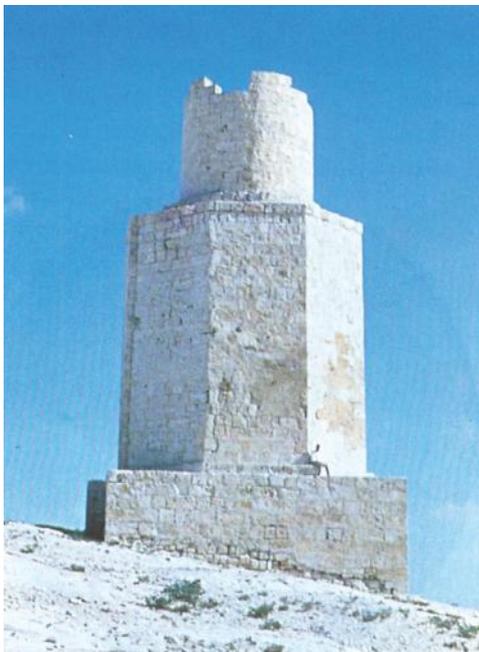


Fig. 8: Aboukir, la tomba-faro di Philon presso Taposiris Magna prima e dopo il restauro

In età flavia Plinio il Vecchio, commentando la sua visita al faro di Alessandria, afferma che costruzioni di quella tipologia sono ormai sparse in tutti i porti, come ad Ostia e Ravenna²⁹. Il porto di Ostia con il suo monumentale faro era stato fortemente voluto da Claudio ed è ancora ricordato come impresa audace in età antonina da Svetonio³⁰: “Costruì il porto ad Ostia, avendolo circondato con un braccio a destra e a sinistra e facendo elevare un molo all’ingresso in acque profonde. Per poter gettare delle fondamenta più stabili, affondò dapprima la nave con cui avevano portato dall’Egitto l’obelisco grande, e quindi infittivi i pilastri, vi costruì sopra un’altissima torre, prendendo ad esempio il Faro di Alessandria, perché dirigesse con le sue luci notturne la rotta alle navi”. Il porto e il faro saranno inaugurati dopo la morte dell’imperatore dal successore Nerone nel 64 d.C. che conierà una moneta apposita sulla quale apporrà anche l’immagine della torre farea sormontata da una statua, verosimilmente quella dell’imperatore Claudio divinizzato. In età domiziana il faro ostiense aveva già raggiunto una connotazione tanto epica da poter essere menzionato da Valerio Flacco³¹ a proposito del viaggio degli Argonauti: “è minore la sorpresa di un nocchiero sopra il Tirreno o lo Ionio quando ritiene di vedere il Tevere e il faro che già risplende nella notte serena, se all’improvviso vede che è sparita la luce, sparita l’Italia e che avanzano ferocemente le Sirti”. La tranquillità che il faro di Ostia donava ai naviganti è sottolineata ancora in età traianea dal poeta satirico Giovenale³²: “finalmente la nave entra nei moli in mezzo ai flutti del mare, che ne vengono inclusi e lungo il faro tirreno, lungo le braccia stese all’indietro; queste si fanno incontro al mare fin dove è aperto e si lasciano indietro addirittura l’Italia così tu non potrai altrettanto ammirare i porti

29 Plinio il Vecchio, *Storia Naturale*, XXXVI, 83.

30 Svetonio, *Vita di Claudio*, XX.

31 Valerio Flacco, *Le Argonautiche*, VII, 83-86.

32 Giovenale, *Satire*, XII, 75-80. C’è chi ritiene che il faro di Ostia sia anche l’edificio citato da Dionigi d’Alicarnasso.

dati spontaneamente dalla natura.”Altri fari degni di menzione nelle fonti antiche sono quelli di *Centumcellae* (Civitavecchia): Plinio il Giovane nelle sue *Lettere ai Familiari* parla di un nuovo ed efficientissimo porto che l'imperatore Traiano sta costruendo sulla costa laziale dove un isolotto, sul quale forse era il faro principale, avrebbe svolto la funzione di antemurale per facilitare l'entrata in porto delle navi supportate anche dalle *turres geminae* che verranno ricordate diversi secoli dopo da Rutilio Namaziano³³.

33 Plinio il Giovane, *Epistole*, VI, XXXI, 15-17; Rutilio Namaziano, *De redito suo*, 236-242.

LA VITA ATTORNO AL FARO

I fari non erano fatti solo di pietra e mattoni, ma, soprattutto, di uomini. Attorno al faro ferveva tutta una serie di lavoratori. I più nobili erano i *procuratores*, tra i quali, noti da epigrafi, sono quelli alessandrini come Marco Aurelio Fileto³⁴. Vi erano poi i *praefecti*, dei quali conosciamo quello di Salona, Lucio Anito Petinato³⁵. Seguivano gli architetti, al già citato Sostrato di Cnido per il faro di Alessandria, potremmo aggiungere *Gaius Sevius Lupus*³⁶ per la Torre di Ercole.

34 CIL. VI, 8582. Il *procurator* nel mondo romano è colui che amministra la casa (in questo caso il faro) e gli schiavi che la gestiscono, ma anche colui che, in luogo del questore, riscuote il *fiscus* (patrimonio privato) dell'imperatore: dunque, essendo i fari edifici commerciali, probabilmente si occupava della manutenzione dell'edificio e di tutte le operazioni economiche legate ad esso, ma è solo una supposizione.

35 Il *praefectus* è, in generale chi presiede all'esecuzione di un'opera ma, in campo navale, è anche un ammiraglio. Nel caso dei fari verosimilmente sarà stato un ammiraglio in pensione che presiedeva alla corretta costruzione dell'opera.

36 CIL. II, 2559=5639.

Un ruolo importante potevano avere anche i comandanti navali in pensione, si pensi al celebre caso di quelli impiegati al Colosseo per alzare e abbassare il *velarium*, forse reimpiegati come *gubernatores* ai quali veniva dato l'incarico di porsi ad un piano intermedio del faro per dare indicazioni sulla manovra ai naviganti che stavano entrando in porto (*fig. 9*).

Oltre ai comandanti in pensione, vi erano, come abbiamo visto, militari che presidiavano la struttura, ne siamo sicuri per quanto riguarda il caso di *Leptis Magna* e, probabilmente, di Dover, Boulogne e della Campa Torres presso Gijón (Spagna), commercianti che dovevano vendere i loro *souvenirs* ma anche schiavi il cui compito era quello di accendere il braciere della lanterna, portare alla sommità dell'edificio il materiale combustibile per mezzo di animali o carriole (ecco perché l'interno dei fari doveva spesso presentare una scala a fondo liscio che percorresse tutto l'edificio), e altri schiavi che azionassero gli specchi ustori. Il fuoco, prodotto con legna, pece, olio di pesce, a volte colza, ma anche con fibre vegetali, era posto su un braciere presumibilmente in ferro, come è stato trovato sul faro medievale di St. Catherine presso l'isola di Scilly (Gran Bretagna), attorno al quale giravano una serie di specchi ustori, ovvero quegli specchi già utilizzati dalla *Syrakosia* di Archimede nella guerra siracusana a scopo offensivo e qui impiegati per diffondere la luce a 360°.

Talvolta però i fari assumevano anche un forte valore politico e commerciale.

La costruzione di questi edifici esigeva un costo elevato sia per la realizzazione sia per il mantenimento. Senza dubbio l'evidenza archeologica maggiore che abbiamo per questa tipologia di fari è la Torre del Lazzaretto collocata sul molo di ponente a Civitavecchia, sopravvissuta alla gemella Torre del Bicchiere, distrutta durante i bombardamenti della Seconda Guerra Mondiale. La torre circolare, del diametro di circa 20 m, non si conserva nella sua altezza originale a seguito dei danni subiti durante gli eventi bellici che devono averla abbassata di almeno un paio

di metri portandola agli 11 m attuali.

La torre presenta due porte, una nella fronte orientale rivolta al bacino e l'altra, posizionata sul lato nord, creata per mettere in comunicazione la torre con gli altri edifici portuali. Nella parte superiore è ancora visibile l'antica messa in opera reticolata in tufo, medesima tecnica

si nota nelle finestre conservate, ad eccezione di quella a bocca di lupo realizzata per l'artiglieria in epoca rinascimentale.

La Torre del Bicchiere, di cui possediamo solo fotografie d'epoca, era pressoché identica: potrebbero dunque essere le *turres geminae* di cui parlano le fonti antiche (fig. 10).



Fig. 9: Da sinistra a destra: moneta da Laodicea di Siria con un governator che aiuta un profeta (colui che sta a prua) nell'entrata in porto; Rimini, Museo della Città, mosaico con inserviente che accende il braciere per far brillare la luce della lanterna (foto B.Giardina)